



cittàdelmonte 

Settimanale Culturale della Campania - Testata Giornalistica

La vita insaziabile di Luciano Luisi



Luciano Luisi (1924) addestra l'incanto e il respiro urgente. Come una perdita smemorata o un grido che compila i vissuti spartiti, le ritrovate rievocazioni, la memoria acrobata: «Tutta quell'acqua azzurra fino in fondo / mi spaventò come il sole / di fuoco che laggiù / scompare, forse in un abisso. / E quale meraviglia dove il mare / morde la sabbia, trovare, / trascinate dall'onda, le conchiglie. / Chi ha disegnato tutte quelle forme? / da quale regno profondo / sono salite a noi per incantarci?».

Nel suo nuovo libro, *Altro fiume, altre sponde*, edito da Aragno, la composta inclusione del tempo contempla la vertigine vivente dell'esistenza, la denuda, la rievoca e, infine, la offre con lucidità e sapienza centellate.

Ed ecco che il suo territorio, che percorre il grido unanime di Ungaretti e il vino di Caproni, il gesto umano di T.S.Eliot fino alla quotidianità di Laforgue e il sogno di Calderon de la Barca, intesse lo splendore della vita coniugandola senza risparmio. Scrive Davide Rondoni nella prefazione: «La solitudine in cui l'uomo, in vista di un altro fiume e un'altra riva, riguarda indietro e rivede quel che solo lui può vedere (e soffrire e gioire soffrendo) è il passaggio in un foro interiore che Luisi non sfugge [...]» e in questa feritoia di viaggio «[...] non prevale un senso di abbandono. Ma una tensione ancora, che si accenna qua e là - in certe scene, in certe mezze parole o mezze visioni, e in alcuni momenti di sospensione, quando ogni gioco si dirada. Una tensione conoscitiva, non placata in una dimensione solo storica e fisica che non mantiene ciò che pur

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

promette. Una tensione a cui tutta la vivente materia del ricordo e del presente partecipa per obbedire all'incanto che le ha attraversate. Perché Luisi è poeta dell'incanto. Che non è uno stato beota del pensiero, ma il suo sorgivo potere, la sua forza primaria.

Tale forza ha nella caleidoscopica affermazione della realtà il senso di una gratuità che è gesto e suprema caratteristica dell'amore e dell'intimità.

È la vita che si mette a nudo per celebrare la sorgiva insaziabilità di un grido, non fatto di stagioni, ma di dilatati sguardi perduti, come anima svelata e vento in piena: «Ho l'anima piena di vento, / di vento che mi scuote e nel subbuglio / senza avere pietà, porta alla luce / quelle pozzanghere che nascondevo, scopre / i vermi sotto le pietre, e strappa / i miei ultimi fiori. / Anima, è il vento che svela / ora quello che sono / e sento / una voce nel vento che grida / che io chieda perdono».

L'indizio di una leggerezza che svela strazio e perdita, il calore di qualcosa che non si spegne e ricorda: «Prego perché l'anima mia diventi / leggera come luce, liberandosi / dal buio che può spegnerla / questo mio peso mortale. / Prego perché rivelandomi / di lei io sappia, abbia un segno, / se sulla terra vale / per quel viaggio che solo lei conosce, / l'amore che si prodiga, / o più efficace sia per spalancare / la porta stretta, / come pedaggio, il dolore».

La parola di Luisi scava l'anima, afferma imperiosamente la domanda verso un Tu che compia e ricolmi, e, allo stesso tempo, annota la contrizione del limite in bilico che è spavento e spasmo: «E l'anima contrita / è come un fiore appassito che tenta / di ritrovare la linfa che lo salvi. / perché sa che la luce non si è spenta».

La vitale lucidità di Luisi annuncia il vigilante colloquio con l'estremità, rimanendo in una domanda accorata che salvi, rimanendo e custodendo: «vorrei gridare alle stelle il tuo nome / perché l'eco nei cieli ripeta / quelle mie care sillabe che legano / la mia vita alla vita, e che possa / alla tua anima limpida arrivare con quel disperato chiamarti, / la mia accorata preghiera: / "Ti supplico / violenta la natura, non lasciarmi"».

Le inquietudini, gli struggimenti e le geometrie del mondo invocano la vita che permane, l'estate che scalda il mare inquieto: «e mi sono specchiato per capirti / nell'inquietudine del mare, / e ho ascoltato nell'aria la musica / degli uccelli che chiamano la luce / del giorno che ritorna, e quanto / l'anima mia si apra / vedendo a primavera / rifiorire il giardino nel tepore. / E ti chiedo: / è forse bellezza / il senso della vita?».

Il suo vortice celebra una presenza perduta ma non sfuggente, racchiude il tempo in una umbratile concretezza mai effimera e mai dissolta: «E dentro il vortice passeranno sciogliendosi / come la cera al fuoco, le passioni che furono / inferno e paradiso, e quei volti / che parvero agli occhi mortali bellissimi, e persino / l'amore, raggio che sembra tutto illuminare, / si spegnerà in quel buio accecante, / e risucchiati nel vortice / spariranno i ricordi / di quella lontana dulcedine / che dette l'ala a quei suoi giorni brevi».

Il passato è la memoria franta e unita che inizia alla riemersione del ricordo e alla sua corporea stoffa materica. È il tempo dell'amore e il suo rumore memoriale che «sarà come quando d'estate / dopo un tramonto estenuante all'improvviso / cade la notte». Sarà il tempo della rinascita, la voce dell'anima che si leva, la rapinosa visione del mondo: «Accadrà / (e, già in bilico, spiamo / i segni, i preavvisi), / che un triste giorno / uno di noi vedrà l'altro morire. / E quella mano che terremo stretta / darà memoria alla mente atterrita / di tutta la passione, di tutta / la tenerezza che ci ha legati / nel nostro lungo camminare insieme».

La parola che dice la realtà ha una sproporzione che però afferma ciò che c'è, dà volto alla sagoma dell'anima, come un transito o un vitale traghettamento, diventati il segnale e la ferita dello specchio di quell'infinito che compone l'essere.

La sezione Il terzo giorno si raccoglie sulla soglia dell'attesa «finché lo sguardo si spegne nel buio», si chiede come resistere sulla franosa strada incerta dinanzi alla vita che effonde il suo respiro.

Ecco la materia di Luisi che domanda la ragione della sua speranza, che ringrazia per le cose che riprendono forma e «per lei che si desta al mio fianco, / e per il pianto d'un bimbo come un flauto / nel silenzio, e per il canto solare / degli uccelli, / e per l'amore che ostinato dura / ogni giorno che nasce ringraziarti».

Le sponde ricercate e bramate rappresentano l'approdo di una guerra che strema e che si incide tra il cielo e la terra, e affermano, sostenendo, la lucida fragilità di un flusso verso una foce ignota. Questi approdi dovranno fiorire, anche dinanzi a uno smarrimento di sguardo che sembra vagolare: «Ed io vorrei / non doverti rispondere: / altro fiume, altre sponde».

L'arte di Luisi ha nella presenza oggettuale l'indizio di un'affermazione rispolverata e convinta. Non sono oggetti immobili, non celebrano l'indistinta perdita di ciò che non dura, ma sono segni che la realtà celebra, come una poltrona in vimini in una terrazza a occidente, poco dopo il tramonto di una giornata torrida d'estate: «Tutto è immoto. Non soffia / neppure un fiato di vento tra gli alberi / che disegnano immobili arabeschi / sullo sfondo del cielo. / [...] Oh, poter deporre / tutto il dolore e la stanchezza / sulla poltrona di vimini e dormire / in questa luce calante».

Il ritaglio appartato e aperto al mondo della sua tensione tende alla figurazione e alla rappresentazione vitale, in cui la geografia della propria biografia condensa il tempo, in una segreta regione che pulsa, volge all'umano, fa i conti con la precarietà del vivere che «mi trascina / sospeso sopra un ponte perché guardi / terrorizzato le spume che ribollono / laggiù laggiù, del fiume».

La lotta del poeta è l'insaziabile grido del vivente dinanzi alla morte e al morire, diviene la registrazione dell'io e della sua condizione in un angolo ambrato e in una superficie profonda senza resa: «ora che il cuore / non si è ancora stancato di sognare, e gli occhi / bevono, ingordi, la luce / e i colori smaglianti della terra, / ora che nella mente / c'è un'estate che canta e non s'arrende / all'inverno che preme, / come si può / ora morire per sempre?».

L'ostinata ricerca di Luisi, pertanto, ritorna alle origini e ai primordi della vita vissuta, sostanziandosi in una forte identità radicata, poiché se potesse scegliere, morirebbe a Livorno (come recita il suo vorticoso trittico di unificazione e ricordo): «Vorrei morire a Livorno / in una piccola stanza sotto il tetto / da cui si veda il mare. / Questo vorrei se in dono / mi fosse dato scegliere, / quasi fosse un anticipo / del perdono che aspetto. / In quell'ultima / mia ora avrei negli occhi / i cavalloni ruggenti che a schiaffi / mordono le scogliere, / e che a me arriverebbero / come brucianti frustate / per le mie colpe inconfessate ... / E il fiato affannato del mare [...] diventerebbe per me / voce umana, parole che raccontano / cose lontane e perdute».

La sintesi delle lontananze è la lettura del mondo, come un pugno in versi scritti su brevi fogli che appuntano il segreto stupore che si rivela, la materialità di una poesia che si configura come umile foglia di un albero in mano al vento o fiore semplice che si destina al cuore o come il "dito" di vino che Caproni si nega per poi cedere.

La genesi del suo incanto non compie cesure di crinali, afferma la sua estate, nel culmine e nel vertice di una pienezza ricercata e trasognata, che chiede proroghe e dilatazioni di tempo.

La cosalità proclamata intreccia la labilità precaria di una clessidra non rovesciabile, che appunta ai margini, recuperandone la forza, il calore dell'amore.

Quando lo trascrive in tutte le folate, Luisi parla di infinite lontananze nello sghimbescio di rondini, la sua creaturalità imprevedibile, la preghiera a bassa voce e il mistero dell'altro, come l'aria che trema.

LUCIANO LUISI, Altro fiume, altre sponde, prefazione di Davide Rondoni, Nino Aragno editore, Torino 2014, euro 10.